

SILVIA URODA

Il personaggio femminile nella «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Petrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SILVIA URODA

Il personaggio femminile nella «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi

Il presente studio si propone di analizzare i personaggi femminili – in rapporto all'orizzonte ideologico dell'autore – che popolano la celebre «Gazzetta veneta», bisettimanale fondato e diretto da Gasparo Gozzi, pubblicato dal febbraio 1760 al gennaio 1761 (ristampa a cura di Antonio Zardo, Firenze 1915). Accadimenti, figure e ambienti sono una sorta di ritratto vivo della società veneziana delineato con uno stile cronistico accostabile, secondo la critica, allo sfondo realistico del teatro goldoniano, in cui viene dato maggiore spazio e rilievo al ruolo della donna all'interno della sfera di socialità e opinione pubblica.

Durante il Settecento il contesto veneziano si profila come il più ricettivo alle novità anzitutto per quel che concerne il settore editoriale, contraddistinto da una forte vitalità culturale e artistica – caffè, salotti alla moda, teatri, calli e campielli concepiti come luoghi di conversazione e scambi d'opinione, accademie e adunanze di intellettuali – che si riversa nelle pagine della stampa periodica:¹ dai torchi della Laguna escono dal 6 febbraio 1760 al 31 gennaio 1761 i centoquattro numeri della «Gazzetta veneta» di Gasparo Gozzi, con periodicità bisettimanale, il mercoledì e il sabato, a cui si affiancano il «Mondo Morale» e l'«Osservatore Veneto» tra il 1760 e il 1762.²

Il contatto diretto con il pubblico, il curioso e attento rapporto con la realtà quotidiana dei lettori, incluse le donne, la volontà di esprimere determinati concetti e interessi attraverso – più volte sottolineato dalla critica – gli strumenti dell'osservazione e del buon senso sono alla base dell'esperienza della «Gazzetta veneta».

Il periodico presuppone e favorisce – per riprendere la lettura di Ricciarda Ricorda – un processo di apertura culturale, per indirizzare verso i nuovi principi sociali e politici dell'eguaglianza, libertà; si rivolge ad un pubblico non identificabile più nella ristretta cerchia degli eruditi o comunque dei destinatari del libro inteso come frutto di un'attività del tutto individuale, cui lo scrittore si dedica senza affacciarsi “alla finestra del mondo” e che traduce in forme d'espressione complesse.³

La vita della società veneziana è riportata in tutta la sua ricchezza di tipi umani e di avvenimenti quotidiani attraverso molteplici e distinte forme, dagli annunci (matrimoni, nascite, funerali, notizie economiche o pubblicitarie) agli elzeviri e stelloncini, dalle rubriche, recensioni di libri italiani e stranieri alla critica teatrale o artistica, dalle note di costume alle polemiche, quella divampata tra Goldoni e Chiari, dai colloqui con i lettori ai fatti di cronaca riferiti in stile di breve novella, racconto moraleggiante, o allegoria come nel secondo numero, del 9 febbraio 1760, nel quale Gozzi esplicita la sua posizione ideologica attraverso l'immagine dell'apparizione della Filosofia a Boezio: la «Varietà», nelle sembianze di donna in «continua mutabilità e tramutazione», si presenta in sogno a Gozzi indicandogli la strada da intraprendere per la scrittura della «Gazzetta veneta», ossia imitar la sua «faccia» e i suoi «vestimenti».⁴

¹ Mario Infelise ricostruisce il mondo della carta stampata nel suo *L'editoria veneziana del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1989.

² Si segnala che nelle giornate del 13 e 14 novembre 2014 si è tenuto il Convegno *Gasparo Gozzi e la sua famiglia*, organizzato nell'ambito delle celebrazioni del terzo centenario della nascita di Gasparo Gozzi, presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Palazzo Franchetti) di Venezia, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale Marciana e la Fondazione Giorgio Cini. Gli Atti del Convegno sono in corso di stampa.

³ Cfr. R. RICORDA, *Gasparo Gozzi e il giornalismo: la «Gazzetta veneta»*, in *Gasparo Gozzi: il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del Convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986), a cura di I. Crotti - R. Ricorda, Padova, Antenore, 1989, 147-166.

⁴ G. GOZZI, «La Gazzetta veneta», a cura di A. Zardo, con la nuova presentazione di F. Forti, Firenze, Sansoni, 1978, 11-13. Da qui il testo comparirà con la seguente sigla: GV.

La quotidianità entra così nel mondo del giornalismo, che si apre all'indagine psicologica e ambientale, tramite il filtro della tradizione novellistica e il gusto del ritratto, modelli della tradizione colta come la forza dell'amore e la vita coniugale,⁵ il trionfo della saggezza, la superbia punita, la beffa, l'inganno e la scaltrezza femminile ai danni di uomini come Capodoca, «il quale è un cervellino di mosca, co' pensieri ora a questa femmina, ora a quell'altra», che non ha saputo tacere né usare discrezione,⁶ o Effato, «novello Adone in Vinegia» vicino ai settanta, con una forte inclinazione per le donne, adescato, imbrogliato e deriso dalla giovane *Liberalità*, che sparisce davanti ai suoi occhi piantandolo «col cuore liquefatto e pensando ad altro fuor che a quello a che dovea pensare un avolo di molti nipoti».⁷ I personaggi femminili in diversi casi si distinguono per acume, destrezza e capacità seduttive, sono, come la «sartorella» del numero LXV, donne piene di «vivacità e prontezza d'ingegno», che appartengano ai ceti più umili o alla classe piccolo borghese, sono «buone filosofesse» che sanno «pigliare il mondo pel verso, e non disperarsi dei casi che avvengono».⁸

Al principio della «Gazzetta veneta», nel terzo numero datato 13 febbraio 1760, dimostrazione di rara abilità è data da un'altra giovane «sartorella di professione», M. R. della «contrada di san...», la quale mette in atto un astutissimo piano ai 'danni' di un avido gondoliere interessato a sposarla soltanto per accaparrarsi le sue ricchezze, beni per quasi duemila ducati in realtà avuti in prestito, per impartire una lezione esemplare sul vero significato del matrimonio, e in particolare sul valore inestimabile di una moglie che «sa benissimo lavorare» e che «ha buona testa».⁹ Nel suo piccolo, la figura della «sartorella», apprezzata dallo stesso Gozzi, potrebbe essere letta in chiave goldoniana, una Mirandolina-impreditrice in proprio', sicura di sé, intraprendente nel gestire un'attività lavorativa e avveduta, che riesce nel proprio intento usando se non le armi femminili per il gioco della seduzione, la capacità di calcolo, l'ingegno – la vendetta di un imbroglio a propria volta subito –,¹⁰ senza nulla togliere alla propria integrità morale, per assicurarsi agio e tranquillità e punire in qualche modo colui che vede nel potere del denaro il motore della vita.

Gozzi trasporta il lettore al centro di una Venezia accostabile a quella vivacemente rappresentata da Carlo Goldoni, una quotidianità descritta con grande senso teatrale e fine umorismo, sino alla parodia in chiave mitologica, animata dalle gesta e controversie di popolani e di donne ormai vere e proprie protagoniste della scena¹¹ – non solo nelle opere teatrali e musicali tra Marianne, Didoni e Semiramidi, o nei trattati, nei dibattiti, nelle rime –, su cui primeggia la figura della maestra del numero XXI (16 aprile 1760), prova di un'alfabetizzazione che si afferma anche a livello dei ceti inferiori e, dato ancor più significativo, tra le donne del

⁵ Cfr. GV, 144-145: la novella della moglie che ricorre ad una «bacchettona» per avere un rimedio all'ubriachezza molesta del marito.

⁶ Novella d'amore del 27 settembre 1760, n. LXVIII. GV, 284-286.

⁷ GV, pp. 76-77. Cfr. anche GV, pp. 230-232: storia di un giovane che si immagina essere Adone, bensì è un «tordo», beffato e «spennacchiato» da un'«uccellatrice» insospettabile.

⁸ GV, 289.

⁹ GV, 14-15.

¹⁰ I denari guadagnati prima delle nozze, e per cui è considerata ricca, provengono da una mancata promessa di essere sposata, che la rende appunto «in istato di fabbricarsi una dote nuova con l'ingegno, senza far altri romori».

¹¹ Il primo numero, datato 6 febbraio 1760, si apre con la *Lettera capitata allo stampatore Signor Marcuzzi*, un avviso in cui Gasparo Gozzi spiega il motivo della scelta di notizie che si rivolgano specificamente al pubblico di lettrici: «Le signore donne, le quali sono un aiuto non picciolo al corso delle mercanzie e del denaro, meritano principalmente che qui si dieno notizie che loro appartengano, e servano ad appagare il buon gusto e la delicatezza nell'abbigliarsi. [...] La necessità non ha saputo mai fare agli uomini trovar tanto, quanto ha saputo far trovare il genio femminile del fornirsi di gentilezze. [...] In somma io non veggio chi più delle donne dia altrui guadagno, né chi più di loro abbia aguzzati gl'ingegni e resigli inventivi.»

popolo, «bastante comunque ad esprimere la grammatica degli affetti, pur nelle deroghe ortografiche e sintattiche»¹²:

La calle del forno a san Polo è quale la descriverò al presente. Larga, lunga, diritta, con molte casipole di qua e di là, abitate da certe donnicciuole, le quali tutto il verno stannovi dentro intanate, e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e portate fuori loro sedie impagliate, mettonle agli usci, e fatta sala della via, una fa calzette coi ferruzzi, un'altra dipana, quale annaspa, qual cuce: in somma tutte fanno il loro mestiere particolare e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontar del sole; e per giunta al cicaleccio, avvi anche una maestra di scolari, la quale non sapendo in qual altra dottrina ammaestrargli, tirando orecchi, dando ceffate e con le aperte palme cularelli percuotendo, insegna loro a stridere e a gridare quanto esce loro della gola [...]. Fra i diversi accidenti che nascono continuamente in questa via [...] un incendio che pareva Troia. [...] Lo schiamazzo delle Amazzoni era grande: tutte gridavano [...]; ma quella che abitava nella casa ov'era il fuoco [...] con animo di donna spartana gridava [...] Pantasilea sbigottita parte dalle pietre che cominciavano a piovere, e parte dalle grida delle vicine, si ritrasse e diede campo che fosse finalmente ammorzato il fuoco. Non si spensero però le ciance, le quali durarono quasi tutta la notte e si rinforzarono la mattina del venerdì, quando verso le quattordici ore si posero, secondo la usanza, tutte le donne a sedere, a lavorare e a narrare la passata paura. [...] Se non che la maestra, venutagli a noia quell'ostinazione, levatasi ad un tratto in piedi e presa la sedia impagliata, sulla quale sedea, si avventò con essa per darla sul collo all'oratore [...]. Stettero i due combattenti in quella zuffa qualche poco, ma con cautela: la donna, perché temea di offendere la sua coscienza percuotendo l'oratore; [...] se non che dipartendosi, fra le parole che andava dicendo, alquante ne lanciò che uscirono fuori del linguaggio conveniente alla sua professione, e mescolava qualche vocabolo che non avea imparato sui libri di morale che aveva studiati.¹³

Le 'spiritose' e vivaci popolane vengono addirittura paragonate per il loro animo da battaglia, e per la loro litigiosità, ad eroine del calibro di Bradamante e di Marfisa, come si legge poco più avanti nel numero XXIII (23 aprile 1760).¹⁴ Il personaggio femminile della «Gazzetta

¹² T. PLEBANI, *Ragione di Stato e sentimenti nel Settecento*, estratto dalla Tesi di dottorato dal titolo *Stato e sentimenti a Venezia alla fine del XVIII secolo* (Università Ca' Foscari Venezia, 21 ciclo), 18 (http://www.storiadivenezia.net/sito/donne/Plebani_Ragione.pdf). La cosiddetta grammatica dei sentimenti è ben espressa nella lettera di una fanciulla al proprio amato, «la quale per la lontananza di lui è insospettata di essere abbandonata», lasciata a metà e conclusa dalla madre pur se in un differente carattere. Cfr. GV, 138-139.

¹³ GV, 97-99.

L'episodio è ripreso da un lettore della «Gazzetta veneta», e proposto nel numero XXIV, in data 26 Aprile 1760, quale spunto per scrivere «qualche novelletta, storia o altro» che sia esclusivamente tratta da un fatto accaduto tra le calli veneziane, ove è nato «il caso del predicatore lanciottato con le sedie di paglia» e ove si assiste ora a quello del «venditor di ricotta». In risposta allo sdegno delle «cristiane piene di faccende e di eloquenza, le quali fanno tutti i fatti loro e i lavori vicino all'uscio di fuori» per i prezzi dei prodotti e la sua avarizia, il mercante le apostrofa così: «donne mie, voi non fate qui altro che cianciare e stridere... vi par essere reine e signore di questa via; ma io vi consiglio a guardarvi molto bene, perché c'è chi nota tutti i fatti vostri e gli sa e gli dice a tutto il mondo. [...] Credete voi... ch'egli non si sappia del fuoco appiccato al camino, dell'oratore che vi predicava l'onestà e la quiete e che voi avete mezzo fracassato? tutte queste vostre cose si stampano e leggono e le narra la gazzetta. La gazzetta fu creduta allora una femmina, e non vi dico con quali epiteti la fosse conciat... le buone femmine per alcun tempo si tacquero... a pensare se la gazzetta fosse una strega o qualche cosa diabolica che spiasse e sapesse i fatti altrui», finché una ruppe il silenzio».

¹⁴ Cfr. anche GV, 168 relativa a una «brigata di femmine, tutte veleno di collera, che si dicevano un monte di villania»; GV, pp. 187-189 a una 'zuffa' verbale tra due comari; GV, 472-473, ove le donne vengono paragonate alle Amazzoni. Giorgio Bárberi Squarotti analizza i casi eroicomici delle Amazzoni e della loro regina Pantasilea nella Troia incendiata (numero XXI), delle donne 'guerriere' come Bradamante e Marfisa (numero XXIII), fatti di cronaca popolaesca che acquistano «vivacità dalle

veneta», in generale, deve essere letto «al suo grado documentale, ossia in quanto immagine che “abita” in un contesto e in uno spazio determinati, vale a dire nella realtà sociale e urbana veneziana». ¹⁵ È una realtà, quest'ultima, che Gozzi coglie «con gli orecchi aperti» perché è fondamentale essere pronti a catturare, secondo quanto affermato nel primo numero del suo «Osservatori veneti» (uscito dal 3 febbraio 1762), «tutte le parole che si dicono da chi va, da chi si ferma, da chi ragiona nelle botteghe». Tommaseo vede nei 'quadretti' gozziani una sorta di documento di storia per i posteri, «tanto più credibili, che chi li dava in luce non intendeva di scrivere di storia», ¹⁶ e, si potrebbe aggiungere, volti a una lettura a doppio livello: la prima strettamente connessa alla funzione di informazione del giornale, di «apertura verso le esperienze più vive del tempo», mentre la seconda alla funzione di formazione attraverso la scelta di riportare problemi e situazioni comprensibili alla maggioranza, notizie di cronaca che «tendono a proporsi come *exempla*, spunti per ammaestramenti per i lettori». ¹⁷

La «Gazzetta veneta» nella sua rilevanza storica testimonia l'affiorare di 'altre' voci, la voce delle donne, non più isolata in questo secolo, carica di valori esistenziali e cognitivi, che si fa sentire al di là degli spazi domestici, sinora unica occasione di contatto, in stretto rapporto con il mondo esterno, con l'«altro». Le donne si riversano nelle calli con le loro attività quotidiane, non sono più relegate alla 'categoria' dell'immobilità, dell'assenza, dell'esclusione nella rappresentazione della società. Donne di ogni età, di ogni ceto, di ogni carattere, con i loro principi, i loro sentimenti, ¹⁸ la loro franchezza e operosità, possono trasformare uno spazio pubblico in una scena domestica, un fatto di cronaca in apparenza marginale in un episodio memorabile. Fanno – come rileva Gozzi – della via «sala», cercano uno spazio maggiore di attività nel contesto urbano, fanno parte di circoli letterari, dell'opinione pubblica, e la influenzano sul fronte dell'educazione e dell'importanza crescente della partecipazione femminile in ogni settore della società. ¹⁹

È da ritenere ormai superato nel campo degli studi gozziani, il giudizio di Marco Cuaz nella *Storia della cultura veneta*, diretta da Arnaldi e Pastore Stocchi, riguardante un «conservatorismo garbato» e un «ironico distacco verso la novità» da parte del conte, per di più ravvisando in lui un'ironia che si evolve in «sottile polemica soprattutto nei confronti dell'emancipazione femminile», sulla scia di un «disimpegno e divertito divagare» che caratterizza l'intera produzione. ²⁰ Utile ai fini dell'analisi sarebbe partire dalle considerazioni di Maria Grazia Melchionda circa l'accettazione della cultura delle donne, resa necessaria nel consorzio sociale per la conversazione quale pratica abituale, anche da parte di colui che «non può essere considerato un 'femminista'» e che probabilmente all'inizio non vede auspicabile per loro delle

citazioni letterarie», in *Novella come cronaca* all'interno degli *Atti Gasparo Gozzi: il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, 67-185.

¹⁵ A riferimento è stata presa l'analisi dedicata al personaggio di Mirandolina da parte di I. CROTTI, *La locandiera: una figura della realtà sociale nella rappresentazione di Goldoni*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, N. M. Filippini, T. Plebani, Verona-Bolzano, QuiEdit, 2012, 311-320.

¹⁶ Si veda *Scritti di Gasparo Gozzi con giunta d'inediti e rari*, scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, con note e proemio, Napoli, Giosuè Rondinella Editore, vol. I, 1856 (II ed.), XV. *Giornali*, LXXXII.

¹⁷ R. RICORDA, *Gasparo e Carlo Gozzi*, in I. CROTTI, P. VESCOVO, R. RICORDA, *Il "mondo nuovo". Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, Il Poligrafo, 2001, 153-224, in part. *I giornali*, 171-182.

¹⁸ Nella «Gazzetta veneta» vengono pubblicate diverse lettere, una delle quali in forma anonima è dedicata all'espressione dell'amore e della stima mai sopiti in dodici anni di unione da parte di una moglie al proprio marito (*Lettera d'una donna*, 15 novembre 1760, n. LXXXII).

¹⁹ Su determinati caratteri del protagonismo femminile e sulle varie forme che viene ad assumere a Venezia nel periodo considerato, cfr. T. PLEBANI, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. Filippini, Milano, Franco Angeli, 2006, 25-80.

²⁰ M. CUAZ, *Giornali e Gazzette*, pp. 113-129, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento 5/I*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1985, in part. *Nuovi modelli giornalistici: le esperienze di Baretti e di Gozzi*, 123.

carriere di intellettuali. Nella «Gazzetta veneta» è da escludere una volontà di ricostruire la realtà veneziana in quadri 'rassicuranti', secondo un approccio normativo, o d'occultamento, rispetto al problema della condizione della donna; si riconosce bensì in Gozzi – in riferimento al capitolo *La cultura al femminile* nel volume *Il mondo muliebre nel Settecento* –²¹ l'importanza attribuita a «un certo grado di istruzione per le donne nella misura in cui sono uscite dal ristretto ambito familiare per entrare in un consorzio sociale allargato», in uno spazio pubblico e socialmente riconosciuto ove il pensiero e l'azione non sono più così rigidamente circoscritti come nelle epoche precedenti.

Melchionda riporta a sostegno di tale tesi un passo indicativo al fine di comprendere l'atteggiamento e il giudizio di Gozzi di fronte al progresso socio-culturale delle donne, tratto dalla *Risposta alla madre che domanda in qual modo debba allevare la sua figliuola* risalente al numero del 26 novembre 1760, a cui potrebbe essere idealmente ricollegata l'esperienza di un padre veneziano che per l'educazione delle figlie «si è dato con tutto l'animo e con tutto il pensiero», vestendo i panni di «maestro egli medesimo» e di scrittore di «favolette che contengono tutte sentimenti morali» al fine di «alletterle all'applicazione» (28 giugno 1760):

una volta le femmine solevano di rado uscire di casa e non v'avea conversazione comune tra uomini e donne, oggidì richiede l'usanza che spesso in compagnia si ritrovino, e si facciano altri ragionamenti che di un bucato, di telerie, o d'altri affari appartenuti alle masserizie d'una famiglia. È dunque di necessità che le donne ancora acquistino qualche lume di dottrina, il quale serva a far sì che, trovandosi esse dove si ragiona di cose intellettive, non paiano cadute dalle nuvole, non isbadigliino, non sembrino morire di noia, o non aprano mai bocca [...]. Dall'altro lato, ch'esse apprendano qualche cosa, è di necessità per gli uomini medesimi, i quali, ritrovandosi fra donne che nulla sapessero, verrebbero obbligati a tacere, o per civiltà a ragionare di spille, di forbici e di ventagli.

Mette in luce inoltre l'abate Chiari – colui che battezza il Settecento 'secolo delle donne' – l'associazione formatasi tra 'cultura-piacere-seduazione', per cui il primo termine apporterebbe vantaggi agli stessi uomini, poiché rendendole più civili e affascinanti favorisce il loro inserimento nel complesso e articolato tessuto pubblico.²² Il clima è quello del dibattito illuministico sulla convenienza che le donne si dedichino agli studi – il conte, si ricordi, sarà impegnato tra il 1770 e il 1775 nell'ambito della riforma del sistema scolastico veneziano – periodo di grandi iniziative nella seconda metà del secolo che vedono in prima linea tra le altre la poetessa Luisa Bergalli, nonché moglie di Gozzi, autrice di un *Almanacco delle donne*, nuova galleria di figure femminili ideali, e di opere che esprimono il sostegno a una politica riformatrice orientata a dare dignità al ruolo intellettuale e artistico della donna, a fare della cultura il meccanismo di sviluppo e affinamento sia della parte razionale sia di quella sensibile della donna.²³

Avendo appena citato la Bergalli, non si possono tralasciare le altre figure femminili dalla ben definita cultura e preparazione che circondano a casa Gasparo, e che di certo hanno influenzato il suo orizzonte ideologico: oltre ad essere sposato – «per una geniale astrazione

²¹ M.G. MELCHIONDA, *Il mondo muliebre nel Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2000.

²² Sulla condizione della donna nel romanzo italiano dell'epoca, con casi ed esempi provenienti soprattutto dalla produzione dell'abate Chiari, si rimanda a F. D'ALIA, *La donna nel romanzo italiano del Settecento*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1990.

²³ Si vedano in particolare della Bergalli, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia 1726, nota critica e bio-bibliografica di A. Chemello, Mirano, Eidos, 2006, rist. anast. dell'ed. di A. Mora, e *Rime di madonna Gaspara Stampa*; con alcune altre di Collaltino, e di Vinciguerra conti di Collalto; e di Baldassare Stampa. Giuntovi diversi componimenti di varj autori in lode della medesima, Venezia, Francesco Piacentini, 1738. Sulla sua figura si rimanda agli Atti del Convegno tenutosi a Mirano (Venezia), il 7 novembre 2007, *Luisa Bergalli: poetessa, drammaturga, traduttrice, critica letteraria*, a cura di A. Chemello, Mirano, Eidos, 2008.

poetica» – ad una donna d'ingegno vivace, ma negata nell'amministrazione della casa a detta del fratello Carlo nelle sue *Memorie inutili*, è infatti figlio di una poetessa, Angela Tiepolo, è fratello di Girolama, che «leggeva molti libri, scriveva molti fogli, componeva molti sonetti, traduceva delle opere francesi in versi italiani, perch'era attaccata dalla 'epidemia domestica'», pronta a favellare «con una gravità ed eloquenza da Sibilla», è amico di donne colte e intellettuali come Marianna Mastraca, moglie di Steno Mastraca, professore di diritto a Padova, con la quale interessante è lo scambio epistolare non soltanto per capire il rapporto instauratosi – in una lettera Gasparo rammenta: «io non avea migliore conversazione della vostra» –, ma per ricostruire anche le frequentazioni in città della donna, tra i caffè, teatri, salotti delle nobildonne.

Nella *Lettera di Jeniceo ad Antropeo in difesa delle donne* e nel *Proseguimento della lettera in difesa delle donne*, all'interno dei numeri XCII e XCIII della «Gazzetta veneta», Gozzi si spinge a dichiarare come i difetti delle donne e il loro mancato progresso intellettuale siano da imputare al cattivo esempio maschile, alla volontà dell'uomo, alla cui base vi è un'opinione diffusa nel XVIII secolo di un carente impegno da parte degli intellettuali in questo senso, di riforme non compiute, di opinioni, idee, pensieri difficili da scardinare sul ruolo della donna nella collettività:

i difetti delle donne derivano dai difetti degli uomini. Le donne sono qual terso e chiaro specchio senza macchia alcuna, ma l'uomo lo appanna col cattivo alito del mal esempio; [...] Siano gli uomini virtuosi, e vedrete virtuose tutte le donne; [...] Le donne, attente imitatrici degli uomini e studiose nel compiacerli, appena veggono che l'uomo varia di genio, varian esse ancora di maniera per uniformarsi alla bizzarria dell'uomo; [...] Oh con qual tormento soffrono le poverelle li cambiamenti delle mode! ma, purché piacciono, volentieri vi s'assoggettano [...]. Gli uomini sono ingiusti, maligni e invidiosi: vorrebbon esser essi i soli belli, i soli attillati. E ve ne sono pur troppi oggigiorno che stanno alla tavoletta e avanti allo specchio più delle donne [...]. E creature così attente, così piene di riflessione, così sincere, così costanti, così virtuose, non meritan forse, oltre all'amore, rispetto, lode e venerazione? Se non siete di macigno, fate loro giustizia e ritratte le vostre maldicenze.²⁴

La cultura delle donne si ritiene auspicabile da parte degli uomini, è «di necessità che una giovane sia allevata con qualche anche tintura di lettere, le quali, bene insegnate, indirizzano il cervello e il cuore; e il cervello e il cuore delle donne non merita d'essere all'ignoranza e alle sole minuzie abbandonato». A completare la posizione di Gozzi, interviene il Segretario della Congrega de' Pellegrini, di cui fanno parte «ingegni morali e dati alle lettere», sei uomini e sei donne. Queste ultime – spiega – possiedono «un diletto maraviglioso di leggere; ma non leggono solamente per dormir meglio, anzi fanno sopra i libri qualche meditazione», e grazie al loro umore «più delicato e grazioso di quello de' maschi, ne ritraggono certe pensate che hanno del galante e del gentile»; quel che più lo colpisce è il loro essere superiori rispetto ai più, poiché «non fanno mai citazioni latine o greche, come molti sogliono fare, i quali lavorano più con la memoria che con l'intelletto». Dalla teoria il Segretario passa ai fatti ragionando in merito alla composizione del trattato *L'arte del tacere* scritto da una di questi «animi morbidi [...] più sensitivi e appassionati»; l'autrice «sa l'arte a perfezione» e per spiegare il concetto di parola come nociva al mondo riporta prove molto solide tratte dalla società contemporanea, dalle botteghe, dai caffè, dalle strade, dalle conversazioni, e non si nasconde dietro ai soliti, se non abusati, riferimenti colti da Plutarco o da Seneca, poiché soltanto gli «occhi» possono intendere e

²⁴ Cfr. 408-410 e 415-417. A queste due lettere si rifà la lettera di Sofronia S. nel numero XCIV in data 27 dicembre 1760, 420-422, a cui fa subito seguito una risposta, 422-423. La seconda lettera, annunciata, di Sofronia S. si trova a 431-433, la terza a 438-439, la quarta a 441-442, seguita dalla *Lettera di Eufrosia a Sofronia* e dalla risposta del Gazzettiere S., la quinta a 448-450, la sesta a 453-454, la settima a 458-460, l'ottava a 464-465, con la risposta del Gazzettiere a 466, e la *Lettera d'Ippolita a Sofronia*, 469-470.

spiegare la realtà, e allo stesso modo gli «atti della testa», i «cenni delle mani», i «gesti», le «espressioni del viso» possono esprimere perfettamente un pensiero quanto parlando.²⁵

Le donne – risulta nel complesso dei ‘quadretti’ – hanno «grande animo» e una «forza di mente insuperabile», infarciscono i discorsi con «un pensiero più bello del primo, vestito con una grazia e condito con un sale, che non l'avrebbe detto Venere stessa»,²⁶ a dispetto degli uomini sono più portate a «giudicare» e comprendere «quello che cade sotto ai sensi» in quanto hanno un «senso più delicato e più fino»,²⁷ e più tutti e quattro i sensi sono «acuti, e, più fanno puntualmente l'ufficio loro; e quanto meglio essi fanno l'ufficio loro, tanto più retto sarà il giudizio della mente».²⁸

²⁵ GV, 99-100.

²⁶ Cfr. la novella d'amore in GV, 120-122.

²⁷ Un passo del n. XXII (19 aprile 1760) riporta un parere discordante di un poeta inglese sulla crescente ‘sensibilità’ dei «sensi» nelle donne della società contemporanea: «La mia bella donna che a quei tempi sarebbe stata Fillide o Neera e si sarebbe contentata della mammola viola o dell'incarnata rosa, uscite spontaneamente del terreno, oggidi ha a schifo tali produzioni di natura, chiedendo da per tutto fiori imitati dal senno intellettivo dell'uomo. Non accostansi più le labbra alle palme unite e incavate delle mani per bere dell'acqua; ma chieggono i purissimi cristalli coi bei disegni e orlati d'oro e le ben lavorate porcellane mandateci dal Giappone».

²⁸ GV, 125-126. Alquanto caustico, e limitante, il parere sullo spessore intellettuale femminile di un lettore: le donne «prima rozze nel discorso mostravansi [...], sembrano ora divenute letterate ed hanno spesso in bocca ora l'autore del prologo, ora quello dei dubbii, e Filalete Sofronio e Fronimo Salvatico, e cento altre cose che nelle vostre Gazzette si trovano» (n. LXXXIV del 22 novembre 1760).

* Si riportano qui per esautività le altre notizie di cronaca e storie di furti o piccole truffe, tra ironia, ingenuità, buonsenso e astuzia, che hanno al centro un personaggio femminile:

- 13 febbraio 1760 – n. III: notizia del parto di Rosa, moglie di Michele Levantino ebreo; di seguito, breve storia di una giovane innamorata che cerca rimedio per alleggerire il dolore della lontananza dell'amato; lo farà ‘rivivere’ in un'immagine somigliante grazie al padre «pentolajo», per dare «con tale accidente principio a così nobile ed ingegnosa imitazione della natura».

- 16 febbraio 1760 – n. IV: storia di «Gregorio T., calzolaio in corte di», che a causa del vizio del bere perde tutto ciò che ha trovato nella «firma del lotto», in cui la buona moglie «risparmiando e sudando avea certi e pochi danari investiti».

- 27 febbraio 1760 – n. VII: notizia del furto sventato ai danni di Caterina Bresciani, attrice comica del San Luca detta Ircana.

- 5 marzo 1760 – n. IX: (Amburgo) annuncio dell'uscita delle opere postume *Lettere de' morti a' vivi* di Margherita Klopstock (Libraio Bohn, 1759), più conosciuta sotto il nome di Meta (nome da nubile: Margherita Moller), insieme a una sua tragedia *Morte d'Abele*, due canti spirituali e un poema *L'amore di Dio*, con il frammento di un dialogo.

- 8 marzo 1760 – n. X: notizia del furto di una «manizza di lupo cerviero» subito da una «buona cristiana» in chiesa, ceduta durante il momento della confessione ad una «femminetta, anch'essa passabilmente fornita, che batte[va] i denti di freddo»; quest'ultima è sparita con il manicotto «pensando di valersi del beneficio per tutto il restante del verno e pei verni venturi».

- 26 marzo 1760 – n. XV: notizia del furto subito da una levatrice in chiesa, una delle più valenti a Venezia, «di molto spirito e di mente vigorosa», che, pur non essendo riuscita a sventarlo, si ritrova alla fine in tasca l'anello perduto dall'aggressore («questa volta il ladro fece come i pifferi di montagna, ché andò per suonare e fu suonato»).

- 30 aprile 1760 – n. XXV: storia della «pazza credulità» di una donna innamorata di un detenuto che aiuta a far scappare grazie alle chiavi tolte al marito, custode delle carceri. Si riflette sul concetto di libertà nell'ambito del vincolo matrimoniale, di un legame che può diventare in questo caso una «prigione» per la donna.

- 24 maggio 1760 – n. XXXII: storia sulle voglie e sulle fantasie che vengono alle donne gravide.

- 28 maggio 1760 – n. XXXIII: storia di una beffa da parte di una «maladetta fata» ai danni di una donna sposata, che perde quel poco che possiede per «la speranza del meglio» per lei e il marito.

- 7 giugno 1760: storia della figlia di un suonatore che vuole farsi monaca. Attendendo invano una lettera del padre per l'assenso, pensa di trovare soluzione annegandosi. La giovane – si saprà l'11 giugno 1760, nel n. XXXVII – è viva e tornata sana e salva a casa dopo essere fuggita per la volta di Padova.

Lascio stare il parere di Platone, che nella sua Repubblica sostiene gagliardamente il partito delle donne, e di altri autori che sono inclinati a crederlo e lo provano con ragioni. Non parlerò delle donne spartane che facevano maraviglie; non delle portoghesi che nell'assedio di Diú salvarono la fortezza già quasi in mano de' nemici. Mille storie lo provano e infiniti esempi. Dico solo che, avendo le donne una testa e un cervello che pensa e medita [...]. Se da principio, [...] parlaste loro di spade, di coltella, di scuole, di accademie e di dottorati, voi ne vedreste uscire amazzoni e maestre. (*Risposta ad una polizza*, 7 giugno 1760 – n. XXXVI)

-
- 11 giugno 1760: favola e 'moralità della favola' sulla forza di spirito delle donne. Fa seguito notizia dedicata a Elisabetta Marulla.
 - 14 giugno 1760: notizia della morte di una pastorella in territorio vicentino a causa di una folgore.
 - 12 luglio 1760 – n. XLVI: raggio nella contrada di santa Maria Formosa ai danni di una signora da parte di un giovane che le fa credere che uno dei suoi cinque figli abbia bisogno di una camicia, e invece la tiene per sé per venderla.
 - 26 luglio 1760 – n. L: beffa subita da una donna in casa da parte di un ladroncello. Riportata poi la notizia della morte di una giovane bresciana, che abita a Venezia, causata da un «birro».
 - 30 luglio 1760 – n. LI: violenza ai danni della nipote di un parroco da parte di quattro scellerati uomini.
 - 6 agosto – n. LIII: novella che ha per protagonisti un villanello e una villanella, quest'ultima caduta in errore e misfatto «per riparar all'onor suo», causa imputata alla fine alla «rozzezza de' costumi». Si dà anche notizia di un incidente non grave accorso a una signora incinta.
 - 27 agosto 1760 – n. LIX: storia della «notabile guarigione di un male difficilissimo» di Anna Maria, figlia di un certo Giovanni Bertola.
 - 10 settembre 1760 – n. LXIII: storia di un incidente accorso ad una «fanticella».
 - 5 novembre 1760 – n. LXXXIX: *Lettera d'Ilaria a Clio sopra la vecchiaia*. La risposta di Clio è datata 19 novembre 1760 – n. LXXXIII.
 - 8 novembre 1760 – n. LXXX: lettera di una giovane sull'educazione e sulla disciplina impartita dalla famiglia, che inizia esponendo il caso della sorella ancora zitella all'età di venticinque anni, «non per necessità, ma per timore».
 - 14 gennaio 1761 – n. XCIX: novella incentrata su un novello Adone smascherato e punito dalle tre fanciulle che ha ingannato con la promessa, a ciascuna, di sposarle.
 - 21 gennaio 1761 – n. CI: *Lettera di Giampaolo A. alla signora S. X.*